

Le circoscrizioni Non trascurate così la più piccola delle istituzioni

Domani a Roma si apre un convegno nazionale promosso da dieci Comuni - Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia - sul tema: «Decentramento Comunale e partecipazione nelle grandi città». Si tratta forse di una questione passata di moda: l'iniziativa tuttavia è pollicemente coraggiosa, perché cerca di fare un consuntivo rispetto non solo alle attese quasi pallingsche che, in una certa fase, avevano sostenuto il dibattito sul decentramento o stato al di sotto della incidenza politica e amministrativa che doveva assumere anche con l'elezione diretta dei consiglieri di circoscrizione. Ed il consuntivo nasce dalla constatazione che il processo di decentramento è stato al di sotto della incidenza politica e amministrativa che doveva assumere anche con l'elezione diretta dei consiglieri di circoscrizione. Ed il consuntivo nasce dalla constatazione che il processo di decentramento è stato al di sotto della incidenza politica e amministrativa che doveva assumere anche con l'elezione diretta dei consiglieri di circoscrizione.

to della democrazia urbana e della necessaria articolazione di organi di livello di governo rischia di non essere nemmeno preso in considerazione, se non sulla base di proposte che hanno il respiro corto di uno strategema (come quello della elezione diretta del sindaco) o prospettano nuovi livelli di governo e di determinazione del territorio senza affrontare nel concreto né i temi delle funzioni, delle competenze, né i processi per decisioni maturate nell'effettivo consenso. Invece è opportuno ricoincidere a fare i conti sulla base degli errori, delle difficoltà e dei risultati sinora ottenuti, ponendo con forza il problema, anche per l'addensarsi delle contraddizioni sociali e politiche nel Paese, del perdurante, e forse crescente, distacco tra cittadini e sistema politico rappresentativo. Anche ai livelli comunali ed infracomunali va riproposta nel fatto una reale centralità delle assemblee elettive, rispetto alle quali il ruolo ed efficacia deve essere il processo decisionale, politico ed amministrativo. In tale prospettiva l'esperienza del decentramento comunale, il radicamento, ancorché gracile e incerto delle circoscrizioni, possono riflettere alcune linee di fondo per cominciare ad uscire in positivo dalla crisi del rapporto società civile, politica, istituzioni. Di più, tra quanti restano a fare gli amministratori - anche nella sinistra, che nel decentramento ha impegnato ed impegna centinaia e centinaia dei propri militanti - non è assente la motivazione, comunque strumentale, di stare nella circoscrizione per arrivare o per prepararsi ad altri e più gratificanti compiti. In quanti hanno abbandonato l'impegno politico è prevalsa probabilmente una tensione politica al di sopra delle presenti possibilità di «uso adeguato e produttivo» dell'istituzione. In quanti rimangono, forse, prevale una disponibilità a gestire comunque, senza grosse ricchezze di una progettualità politica. Gli uni e gli altri sono probabilmente vittime di un atteggiamento non sufficientemente insofferente verso la politica nella istituzione, che invece nel pare possibile, ancora possibile nella circoscrizione, anche all'interno dell'attuale quadro normativo, malgrado i molti limiti. Se quanto affermato riguarda, come a me pare, la situazione dell'esperienza del decentramento nel suo complesso, allora proporre il consolidamento e il rilancio della circoscrizione significa scegliere almeno i seguenti tre orizzonti di concreto lavoro. Innanzitutto riprendere dal basso, e con un diverso livello di consapevolezza di massa, il problema della riforma della pubblica amministrazione, almeno per quel pezzo e per quelle realtà dove questo è ormai maturo, avendo cura di lavorare anche sulle nuove dimensioni professionali che in alcune situazioni, quali quella della circoscrizione, assume il «pubblico dipendente». In secondo luogo, nella circoscrizione vi è la concreta possibilità di portare avanti, nel fatti, un diverso modo di declinare la politica: si può costruire passando dal piccolo al grande, dibattendo questioni più minute come grandi questioni che interessano tutti gli uomini, con impegno e concretezza, senza dover ricorrere ad una logica prozedurale di schieramento. Insomma, in ogni momento ci si può confrontare nel merito delle cose, vedendo proprio nel merito se si sta da una parte o dall'altra o - come spesso accade - se si è di fatto concordi. In terzo luogo, il rapporto tra istituzioni e forze politiche e politiche viene reso molto più articolato e ricco, perché laddove nella istituzione si fa mediazione reale, si hanno non solo le forze e le capacità per amministrare, ma anche le concrete possibilità di non ricorrere «all'opera di supplenza» dei partiti. Lo scambio diventa ricco in entrambe le direzioni, con un reale complessivo allargamento della democrazia nel nostro Paese. Va da sé che gli orizzonti delineati - che sono possibili e praticabili - restituiscono al fare politico oggi gli elementi essenziali: esigenze di pubblicità e trasparenza che sono uno dei presupposti di un rinnovato rapporto, non per corporazioni, tra società civile ed agire politico.

Un allarme non guasta: il consumismo ha sconvolto modi di vita e linguaggio
 Signor direttore,
 la lingua italiana dove va? Scrive Giacomo Ghidella sull'Unità del 4 gennaio scorso: «La pubblicità uccide l'italiano?». Io sono convinto che non è solo la pubblicità che sta uccidendo la nostra lingua. L'italiano è ormai contagiato da barbare licenze non solo nel campo pubblicitario ma anche nel nostro modo di esprimerci, di comunicare. Ed è inquinato solo da termini stranieri, ai quali si fa sempre più ricorso da parte di tutti, ma anche dall'uso improprio di diversi termini italiani. Del resto che cosa ci si può aspettare da una società consumistica che ha sconvolto il nostro modo di vita e condizionato anche il nostro modo di esprimerci? Dove è andata a finire la nostra cultura? Se la lingua, «modo particolare di esprimersi tipico di una società», è questa, vuol dire che stiamo cambiando rapidamente. E mi sembra in peggio. Un grido d'allarme non guasta. Bene ha fatto Ghidella a lanciarsi. ENZO MORI (Venezia - Alessandria)

«Sì, va; ma porta un cadavere»
 Caro Unità,
 durante la campagna elettorale, Craxi si era presentato con un programma «moderno». Dopo le elezioni si è presentato alle Camere con un altro programma. Formato il governo, è costretto nei fatti ad applicare il programma dc. E tutto questo lo riassume nella frase: «la nave va...». Sì, la nave va; ma porta un cadavere. EURO D'IPPOLITO (Taranto)

Allora Teodosio. Oggi la legge finanziaria contro lo sport
 Caro Unità,
 che lo sport sia stato in passato nobile arte è risaputo: i Greci lo veneravano tanto da creare in Olimpia la tradizione di gare, di sane competizioni. Oggi è ancor risaputo, purtroppo da pochi, che lo sport si è guastato, in questa Italia che fa di tutto per precipitare nel baratro di un genere di consumismo con matrici occidentali; distorce spesso la personalità dell'individuo rendendolo ridicolo, aggressivo e cattivo. Tuttavia i giovani, i nostri figli credevano ancora nello sport, credevano nelle gare, nelle competizioni senza corruzione, praticando questa nobile arte anche a livello agonistico, per realizzare in essa i desideri mancati, per scaricare il fisico e riempire la mente, sconvolta da avvenimenti che resano l'assurdo in questa Italia che offre loro sempre meno. Parlo di passato perché - ahimè come nell'antica Grecia, dove nel 394 un imperatore fece cessare quelle attività agonistiche - oggi, a distanza di centinaia d'anni qualcuno vuole imitare quel Teodosio di oltre mille anni fa, negare ai giovani la possibilità di fare dello sport. Per i nostri figli praticare uno sport è diventato proibitivo: a parte le spese per una modesta attrezzatura sportiva, dagli inizi del 1984 con la nuova legge finanziaria, per ottenere la dichiarazione di idoneità fisica si deve pagare per intero il prezzo delle analisi mediche, mentre prima bastava un discusso ticket. La cifra è onerosa e inaccessibile a certe categorie: oltre 140.000 lire annue. LUIGI CAPPAL (Quartu S. Elena - Cagliari)

«Non ho mai definito «banali» le Olimpiadi, e insisto: i Bronzi non devono viaggiare
 Caro direttore,
 Il senatore Canetti riferisce una frase che avrei detto a un giornalista a proposito della insana richiesta di invio dei guerrieri di Riace a Los Angeles in occasione delle Olimpiadi. Non ho mai detto né pensato che le Olimpiadi siano un fatto banale. Ho detto, al contrario nel mio articolo sul Corriere della sera del 13 gennaio '84: «Non si tratta di valutare l'occasione che provoca la richiesta di prestito. Certo, il caso della casa di mode che chiede di poter affittare la Primavera di Botticelli per lanciare la moda di primavera è tipico di un modo di pensare barbarico. Ma fosse pure una grande occasione come le Olimpiadi di Los Angeles o una mostra al museo Metropolitan di New York, nessuna occasione, nobile e ignobile che sia, può giustificare avventurosi viaggi delle nostre opere d'arte oltre oceano». Non credo ci sia bisogno di ricordarmi il significato culturale dello sport perché ho dato molte prove della considerazione in cui tengo questo aspetto della realtà. «Vorrei ricordare ricordando il fatto che ho eseguito il bozzetto di Franco Bollo in occasione della vittoria italiana al campionato mondiale di calcio dell'82». RENATO GUTTUSO (Roma)

Il ruolo dei meridionali nel «romanzo antropologico» di cent'anni fa
 Caro direttore,
 il pregiudizio etnico è duro a morire, perché la sua eliminazione chiama in causa elementi strutturali dell'attuale assetto della società italiana. Il pessimismo si fa più cupo quando constatiamo che il pregiudizio etnico si annida nelle penne e nelle matite degli intellettuali alla pag. L'episodio della vignetta di Forattini, rappresentante la Sardegna come un vecchio sanguinante leon dispiaciuto all'ultimo all'orecchio del Calissano mozzato dai sequestratori sardi, è stato stigmatizzato a dovere da te e da Gavino Angius, ma non costituisce un caso raro. Intanto la dice lunga sull'evoluzione (o disinvoltura) ideologica del noto disegnatore e sul suo atteggiamento (pur essendo meglio pagati) quando dalle colonne di Paese Sera si finisce a quelle della Stampa. Nella migliore delle ipotesi, non c'è dubbio che il quotidiano romano quell'incredibile vignetta non l'avrebbe pubblicata. Comunque, preparati ad essere deragati, per non aver compreso, nella tua tetraggine di comunista, l'inevitabile componente ludica, e solo rare, del disegno? Non è un caso raro di razzismo nostrano.

LETTERE ALL'UNITA'

Lo testimoniano, per restare vicino, i frequentatori di Montanelli nei quali, a proposito di fatti di delinquenza mafiosa, camorristica o comunque criminale che interessano il Sud e che chiamano in causa precise responsabilità politiche, l'analisi viene sistematicamente stemperata o neutralizzata con comodi schemi antropologici. E non è un tic razzistico l'insulsa frase: «Mi fa proprio piacere che vince lei, che è un siciliano» o simili, che sentiamo pronunciare di continuo dai conduttori di quiz televisivi (buon'ultima la Carà?). Sono i nipotini del Nicrofo, dell'Orano, del Sergi che, come è noto, nell'ultimo decennio dell'800 e ai primi dell'900 ritennero di fornire argomenti «inconfutabili» per affermare la barbarie irredimibile dei meridionali e dei sardi, costruendo quello che è stato chiamato il «romanzo antropologico» di una pretenziosa «scuola scientifica». Tu giustamente inviti i loro nipotini a parlar chiaro, se per caso pensano che è questione di cromosomi. Allora, sulla base di misure di crani e di ipotesi su «qualche cosa d'organico» (che è dell'800 e non dell'800) e di «fattori fatalmente al sangue» i sardi, il Nicrofo (in «La delinquenza in Sardegna», Palermo 1897, p. 71) aveva individuato la cosiddetta «Zona delinquente», i cui abitanti, «come da tanti secoli, sono nati per piacere il padre, staccare l'infantile dappertutto dalla parte domestica e correre all'omicidio, così, fatti grandi, con piacere ripetevano l'atto paterno». E trascorsero quasi un secolo. E si stenta a credere che, come allora le «teorie» di quegli antropologi furono fatte proprie e diffuse da esponenti socialisti in nome del verbo positivista (Gramsci, al riguardo, scrisse parole di fuoco), ancora oggi il morbo razzista, opportunamente mascherato, rispunta nella quotidianità dei fatti comuni e mediati. Il segno della «Zona delinquente» è chiaro. La mafia, la camorra, la criminalità meridionale sono bubboni in un corpo sano. È necessario un energico intervento chirurgico... Sentiamo ripetere la formula quando non si vogliono riconoscere e affrontare i problemi sociali e di gravi problemi. Davanti al Pci e al movimento democratico nel suo insieme c'è un vasto terreno di lotta. E ad ogni livello: culturale, istituzionale, legislativo. LUIGI GEMMA (Arce - Frosinone)

Però non dice...
 Caro direttore,
 il Papa dice che la proprietà privata è sacrosanta ed inviolabile. Però non dice come la proprietà privata si è accumulata, non dice quanti sacrifici altrui e quanti morti ci sono voluti per formare la ricchezza. Poi piange per la fame nel mondo; ma non dice che è il capitalismo che sfrutta il Terzo e Quarto mondo. E non solo sfrutta e affama quella povera gente, ma con l'arma certa di vietar loro di ribellarsi alla fame ed allo sfruttamento. GIORGIO TERRITORIO (Sovramonte - Belluno)

Ringraziamo questi lettori
 Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono (e che in questo ultimo periodo, in particolare, arrivano con 10-15 giorni di ritardo). Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale. In particolare, ci sono stati dei suggerimenti sulle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Luciano CASOLI, Torino; Sabatino FALCONE, Bisignano; Nedo VINZIO, Verrès; Armando GALLABINI, Villanova di Banacavallo; Bruno GUZZETTI, Roma; TOSCANO, Palermo; Mario COPPOLA, Ostuni; Elio GALLETTA, Livorno; Giuseppe MAGLI, Ferrara; Leone SACCHI, Bologna; Fausto RICCA, Carpi; Donato CORELLI, Itri; Dante BRANDINI, Bologna; Armando BRIO, Roma; Bruno OLINTO PACINI, Cagliari; Bruno ROCCIO, Montefalcone; Ernesto TASSONI, Varazze; Raimondo DI SALLE, Roma; Angelo BELOTTI, Cividale al Piano (-In relazione alla vignetta di Forattini sulla Stampa, manifesto la mia solidarietà a tutti i sardi durante i colpi d'ignobile «quadretto» di colui che, in passato, ho molto apprezzato per la grande capacità di «colpire» e di «far capire»). Allega centomila lire di sottoscrizione per l'Unità. VACCHELLI, Milano (-Direci che i bronzi di Riace costituiscono l'ennesima richiesta che un padrone fa al Paese europeo finora dimostratosi il più arrendevole, anche in occasioni ben più gravi dell'attuale; Leone BERTOCCHI e altre numerose firme di pensionati della zona Arcovegno-Bologna, Bologna (-Non pensiamo siamo al limite di sopportazione del banditismo legalizzato che ogni giorno opera questa sporcata società dominante. Negli ultimi cinque anni di partecipazione socialista alla formazione del var governo la benzina ha subito sei aumenti. Per risanare le esatte finanze statali non serve aumentare i prezzi dei prodotti petroliferi che significano l'aumento generale del costo della vita. Piuttosto occorre far funzionare le leggi emanate per combattere le evasioni fiscali.) Orello SINIGAGLIA, Bologna (-Proporre di mettere in prima pagina tutte le settimane un articolo per chiedere giustizia delle bombe di piazza Fontana a Milano, piazza della Loggia di Brescia, al treno Italicus e alla stazione di Bologna); Francesco REA, Bologna (-Chiedo il ripristino della festività del 2 giugno); Antonio LANTERI, Avellino (-Un problema da affrontare è quello di dar vita in seno alle sezioni a dei corsi ideologici); Paolo URBINI, Cesena (abbiamo bisogno del tuo indirizzo completo, i poteri rispondono personalmente); LE ALUNNE della I' Media di Livorno Ferraris (scrivono una lettera al Presidente della Repubblica dicendo, tra l'altro: «Noi ti ammiriamo perché hai sofferto le pene della guerra quando hai molta esperienza che parte degli italiani non ha. Ti abbracciamo e ti salutiamo ammirandoti per il bene che hai compiuto in Italia durante la tua vita di partigiano e tuttora»); Valentino ZUFFADA, Milano (-I prezzi dei prodotti venduti dai commercianti sono aumentati del 12-15%; le tariffe pubbliche e i prezzi controllati del 22-26%? Chi sono allora i ladri?)

INTERVISTA/ Rino Serri, nuovo presidente dell'associazione

ROMA - Rino Serri è da poche settimane presidente dell'ARCI. Vederlo così, alto e un po' stempiato, l'aria da padre nobile, in questa organizzazione di giovani e giovanissimi, viene subito da chiedergli come si trova. «Bene, qui ho la sensazione di lavorare moltissimo e di mirare subito quello che faccio», risponde. E parliamo subito dell'ARCI.

«Ormai siete famosi. Famosi e sorprendenti. Fate nascere polemiche con Gianni Mina per un manifesto e con i pacifisti per l'adesione ad una manifestazione di CL. Boicottate i farmaci della Roche e organizzate corsi di informatica con la Olivetti. Avete una ventina di Leghe e associazioni che si occupano dei problemi più disparati. Insomma, non temete di distruggere questo progetto, di spezzetevi, di disperdersi aderendo a quella che il CENSIS chiama la «società dei segmenti».

Quanti segmenti scomodi: è l'Archi



Mille iniziative: vi disperdete? «No, se a tenerle insieme c'è l'idea dei diritti e dei bisogni dell'uomo moderno» - Rapporti (e concorrenza) con la politica. Come convivono gay, punk, cacciatori e ambientalisti

«Non so se proprio siamo famosi o sorprendenti come dici tu. Certo, l'Archi ha imparato più di altri a fare opinione, a incuriosire qualche volta anche a usare l'arma della provocazione intelligente. Commettiamo, anche, errori. Ma non è questo solo di buone «public relations». Se fosse così, avremmo già finito di fare notizia. C'è, invece, un rapporto, una comunicazione originale e in continua evoluzione tra un'ARCI che è grande organizzazione di massa (pensa solo agli oltre 800 mila sportivi, alle centinaia di case del popolo, ai circoli) e un'ARCI che percorre territori di frontiera, esplora temi dimenticati, solleva questioni scomode. Ecco: cerchiamo risposte a mille bisogni che si accavallano, a volte si contraddicono e possono dare l'idea di «segmentazione» se non fosse che a tener uniti «pezzi» di associazione e iniziative c'è un «filo rosso», un'idea nuova dell'uomo, dei suoi diritti, della libertà, della cultura dell'ARCI, il gioco, il piacere, l'atto creativo, la salute, la naturalità della esistenza e del rapporto dell'uomo moderno. È altrettanto importanti di quelli legati alla produzione. Ma quei diritti sono minacciati dalla crisi economica e dall'attacco della destra, e s'intersecano alle novità, allo sviluppo delle tecnologie informatiche, all'aprirsi dell'era elettronica».

«In ogni ipotesi di trasformazione della società... Quello che l'ARCI tenta di fare è connettere in forme nuove impegno politico, opzioni etico-ideali e l'interesse nuovo, specifico, specialistico per le forme più moderne di organizzazione della cultura. E ci interessiamo anche, evidentemente, delle istituzioni, dei poteri politici e amministrativi che si occupano di cultura. Poi, certo, una fase di trasformazione degli assetti, anche a sinistra, non può avvenire in modo lineare, concordato. Non c'è niente da fare: si creano concorrenze, contraddizioni. D'altra parte è la nostra azione che ci costringe ad assumere anche responsabilità politiche».

«Qualche polemica è nata per una vostra presunta vocazione alla privatizzazione, in modo particolare nel settore della scuola... «No, non abbiamo nessuna vocazione alla privatizzazione, né nella versione reaganiana né in quella di De Mita. Questo però non significa che cultura e servizi sociali debbano essere gestiti solo dal «pubblico». Noi vogliamo aprire, tra pubblico e privato, uno spazio intermedio «esperto» dall'intervento associativo, da forme di gestione sociale del progetto e dei servizi. Questo può davvero evitare le spine alla privatizzazione e contemporaneamente rinnovare il «pubblico». Per quanto riguarda la scuola, siamo convinti che lo Stato debba garantire livelli di istruzione adeguati. Non pensiamo piuttosto di sviluppare, in rapporto con Enti locali e altre forze sociali, un movimento educativo di massa, parte integrante, e non sostitutivo, del processo di formazione. Questo movimento, questa idea, deve coinvolgere insieme bambini e adulti, studenti, docenti e operatori culturali e deve «lavorare» ad un'opera di formazione che non si può svolgere solamente - e forse neppure prevalentemente - nella scuola».

«L'ARCI è un'«oasi di pace» non nella bufera, almeno nel maltempo stabile che regna nelle organizzazioni unitarie della sinistra. Adattatura, nel periodo precedente la tua elezione, comunisti e socialisti dell'ARCI si sono «scambiati» in cortese cavalleresco. Qual è la formula magica? «Le formule magiche non esistono, né qui né altrove. E poi non è vero che nell'ARCI non ci siano scontri anche seri e che l'unità non si debba costruire a fatica anche qui. Forse è vero che il clima unitario è buono, ma per ragioni ben identificabili: siamo impegnati in un lavoro serio, terreni inesplorati e da questo lavoro dipende la stessa identità dell'ARCI. Probabilmente questo porta a valorizzare maggiormente il collettivo più che il lavoro per la spartizione di quote di potere già consolidate. La «splosione» di un nuovo polo finisce per assegnare maggior peso alle diverse «professionalità» e questo aiuta a limitare al minimo gli aspetti burocratici e detentivi dei centri moduli del far politico. Infine, nell'ARCI si incontrano comunisti, socialisti, puppini e una vasta area di indipendenti: il risultato è un'esaltazione crescente dell'autonomia dell'ARCI».

«A vostro proposito associazione convivono gay, punk, cacciatori e i «rudi» ragazzi dell'USP. Come riuscite a creare un'atmosfera culturale dai tratti così moderni e così omogenei? «Mmh, sarei meno ottimista. La convivenza la cerchiamo, ma è difficile, crea problemi di linea culturale e di modelli organizzativi. Certo, chi entra all'ARCI da parte diverse finisce poi sempre per scoprire la fertilità della contaminazione tra interessi, saperi, soggettività, sente di poter arricchire la propria esperienza. Così, ad esempio, il cacciatore dell'ARCI-Caccia è più cittadino, meno chiuso, meno corporativo, più interessato all'ambiente. Così quello della Lega ambiente affronta i problemi dell'economia e della qualità dello sviluppo. L'uomo dell'ARCI è soprattutto un uomo trasversale. Però, più che di amalgama parlers di tensione istituzionale al dialogo. Ed è già tanto».

«Permettete una domanda su di te, e, contemporaneamente, nel Comitato centrale dell'Associazione e che



La polemica smascherata di un appartenente alla Lega Ambiente e una manifestazione dell'Archi

LA PORTA di Manetta

SIAMO TUTTI SULLA STESSA BARCA!

ALLORA I REMATORI CHIEDONO IL CAMBIO...

«Tu mi dici, la realtà è complessa, frammentata. Ma, insisto, il «progetto» che la trasforma, dove va a finire?»

«Ma guarda che la «frammentarietà» non porta di per sé il segno della negatività o della regressione. Anzi, può rappresentare una ricchezza. Insomma, non siamo per distruggere ogni idea di «progetto», crediamo però che questo si costruisca continuamente «dentro» la complessità, proprio per evitare di fare progetti astratti e inefficaci».

«C'è chi dice che l'ARCI rappresenti, lo voglia o no, la rivolta (o la rinvenita) della cultura contro la politica. Quanto teme un'innovazione di questo tipo?»

«Non vedo perché. Certo, oggi confini netti non ne esistono più, anche la politica si «dilatata», si esprime in forme nuove. La cultura entra sempre più a far parte del processo di produzione. La massa dei «lavoratori intellettuali» ha ormai un ruolo de-

terminante. E non vuole essere costretto. Come vivi questa doppia figura? In un'intervista ha detto che in Parlamento, su specifici temi, preparerebbe, in caso di vittoria, la posizione del PCI. Insomma, c'è una nuova figura dell'uomo di sinistra - che tenti di affermare?»

«Non addebbitermi presunzioni che credo di non avere. Penso semplicemente che se il credo fino in fondo nella autonomia delle associazioni e dei movimenti - e questa convinzione l'ho maturata proprio nel PCI - non si può per principio presupporre una divergenza con il proprio partito, ma neppure la sua esclusione. Allora, se non ci si addossa la «patologia» di un'«esaltazione» fatta da altri suggerirebbe qualche riflessione - allora rimane la scelta di rendere più ravvicinato il confronto tra partito e associazioni autonome, anche nelle stesse persone dei dirigenti. Vale la pena di tentare, mettendo in conto anche momenti di differenziazione, ovviamente non riferiti alle scelte politiche generali del partito (e ai colli sulle grandi questioni in Parlamento) ma agli aspetti che riguardano più direttamente le scelte dell'ARCI».

Romeo Bassoli

ROMA - Oggi, dalle ore 9.30 l'ARCI-media e il Comune di Roma organizzano a Roma, (al Residence Ripetta, in via Ripetta) un convegno sul tema: «Ministero della cultura, una proposta e un confronto con i principali esperienze europee. Le relazioni sono di Rino Serri, E. Cheli, C. Macchitella, A. Chiappetti, J. Salinas».

«C'è una domanda su di te, e, contemporaneamente, nel Comitato centrale dell'Associazione e che